

LABORATORIO DI STORIA MODERNA

La costruzione dello Stato moderno

a cura di
LEA CAMPOS BORALEVI



LEA CAMPOS BORALEVI
FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

STRUMENTI
PER LA DIDATTICA E LA RICERCA

- 204 -

LABORATORIO DI STORIA MODERNA
Unità di ricerca Dipartimento S.A.G.A.S.
labstormod.wordpress.com

Consiglio Scientifico

Prof. Lea Campos Boralevi (Università di Firenze, SAGAS)
Prof. Giovanni Cipriani (Università di Firenze, SAGAS)
Prof. Lucia Felici (Università di Firenze, SAGAS)
Prof. Ida Gilda Mastroso (Università di Firenze, SAGAS)
Prof. Rita Mazzei (Università di Firenze, SAGAS)
Prof. Igor Melani (Università di Firenze, SAGAS)
Prof. Rolando Minuti (Università di Firenze, SAGAS)
Prof. Renato Pasta (Università di Firenze, SAGAS)
Prof. Ann Thomson (European University Institute, HEC)

Titoli pubblicati

Lucia Felici (a cura di), *Alterità. Esperienze e percorsi nell'Europa moderna*, 2014
Lea Campos Boralevi (a cura di), *La costruzione dello Stato moderno*, 2018

**La costruzione
dello Stato moderno**

a cura di
Lea Campos Boralevi

Firenze University Press
2018

La costruzione dello Stato moderno / a cura di Lea Campos Boralevi. – Firenze : Firenze University Press, 2018.
(Strumenti per la didattica e la ricerca ; 204)

<http://digital.casalini.it/9788855180023>

ISBN 978-88-5518-000-9 (print)
ISBN 978-88-5518-002-3 (online PDF)
ISBN 978-88-5518-003-0 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica
Immagine di copertina: Morphart Creation | shutterstock.com

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

CC 2018 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com
Printed in Italy

Indi

PREM
Lea C

STATO
Renat

GLI ST
IL CA
Christ

ASPE
IN ET
Rita M

«NON
OSSE
MONA
Igor M

CONS
PUÒ
NOZZ
Ida G

PER U
NELLE
Lea C

Indice

PREMESSA <i>Lea Campos Boralevi</i>	VII
STATO E STATUALITÀ NELL'ETÀ MODERNA: UN PROFILO <i>Renato Pasta</i>	1
GLI STATI TEDESCHI AGLI ALBORI DELLA RIFORMA: IL CASO DELLA SASSONIA <i>Christopher Martinuzzi</i>	17
ASPETTI E FIGURE DELLA DIPLOMAZIA IN ETÀ MODERNA <i>Rita Mazzei</i>	29
«NON TI BASTA SPEGNERE EL SANGUE DEL PRINCIPE», OSSERVAZIONI E RIFLESSIONI CINQUECENTESCHE SU MONARCHIA E REGNI <i>Igor Melani</i>	41
CONSIGLI DI SCIPIONE AMMIRATO PER IL «PRINCIPE SAVIO CHE PUÒ DEL SUO STATO A SUO MODO DISPORRE»: PROMUOVERE LE NOZZE E INTEGRARE I «FORESTIERI» SULLE ORME DEGLI ANTICHI <i>Ida Gilda Mastrorosa</i>	55
PER UNA STORIA DELL'IDEA DI LIBERTÀ NELLO STATO MODERNO <i>Lea Campos Boralevi</i>	67

VI La costruzione dello Stato moderno

LE ORIGINI DEL POTERE POLITICO: DEMOCRAZIA E TEOCRAZIA
NELL'ENCYCLOPÉDIE 81
Iolanda Richichi

LO STATO MODERNO E LA PLURALITÀ NAZIONALE: L'IMPERO
ASBURGICO (1848-1854) 93
Sara Lagi

gi
Fi
ve
bo
si
M
m
ri,
ri
gt
zi
un
ve
no
tu
ar
ca
fo
di
ve
è
le
di
de
al

Sara Lagi

Lo stato moderno e la pluralità nazionale: l'Impero asburgico (1848-1854)

I. Considerazioni introduttive: Stato, Nazione e Libertà nell'800

L'Europa può essere considerata, a pieno titolo, la culla dello Stato moderno; è proprio nel Vecchio Continente che, tra XV e XVII secolo, emerse e si solidificò gradualmente una forma di organizzazione del potere su base territoriale, dotata di un apparato burocratico-amministrativo, che chiamiamo comunemente Stato moderno (Matteucci 1997). Una struttura, una «macchina», che, in una prospettiva storica, nacque per dare una serie di risposte concrete a problemi concreti, tra i quali uno dei più pressanti fu sicuramente la guerra. Ad uno sguardo generale, è innegabile che lo sviluppo e l'affermazione dello Stato moderno siano stati intimamente legati al destino delle grandi monarchie assolute – tra le quali vorremmo ricordare la monarchia francese – che tuttavia non devono essere confuse con quelle 'dispotiche' o 'signorili'. È altrettanto evidente che lo Stato, inteso come realtà storica, ha subito continui e profondi cambiamenti. Un esempio efficace in tal senso proviene dalla nascita e dallo sviluppo dello Stato nazionale che si diffuse nell'Europa ottocentesca, dove furono numerosi gli studiosi che si misurarono con il problema dello Stato, delle sue caratteristiche, delle sue funzioni, a tal punto che il XIX secolo può essere considerato a pieno titolo l'epoca per eccellenza della *statualità* (Fioravanti 2001). A tale proposito, è sufficiente ricordare come, proprio nell'800 e in area germanica, prese forma la dottrina dello Stato (*Staatslehre*), ad opera di eminenti studiosi di Diritto pubblico (F. Gerber, P. Laband, G. Jellinek).

Lo Stato nazionale non fu però solo una particolare forma di organizzazione politico-territoriale che si affermò in un particolare periodo della

* Università di Torino.

storia europea; esso era ed è ancora oggi un'idea, un concetto, un certo modo di intendere il rapporto tra potere e cittadini, un certo modo di interpretare l'esercizio stesso del potere; un'idea che, nonostante le grandi trasformazioni politiche e sociali che hanno caratterizzato i paesi europei a partire dalla metà del '900 – tra le quali il processo di integrazione europea, la nascita dell'Unione europea, l'avvento stesso della globalizzazione – ha ancora un peso considerevole, ed è lungi dal dissolversi. Anzi, l'attuale situazione politica in cui si trova l'Unione europea e non ultimi i rapporti spesso controversi tra i suoi paesi membri sembrano paradossalmente contribuire ad una riconsiderazione dello Stato nazionale in chiave di critica alle storture e alle inefficienze del governo di Bruxelles.

In queste pagine vorremmo brevemente illustrare il significato di Stato nazionale in Europa per poi volgere lo sguardo ad un'altra forma di organizzazione del potere politico, che può essere considerata a tutti gli effetti una alternativa allo Stato nazionale, ossia lo 'Stato multinazionale'. In tal senso, faremo riferimento ad una entità storica e politica ben precisa, l'Impero asburgico – puzzle di popoli e lingue diverse tra loro – nel quale, a partire dalla metà dell'800, prese forma una vivace e articolata riflessione politica sul rapporto tra potere, unità della decisione politica e pluralità nazionale, ossia, più semplicemente, sul significato e sulle condizioni di esistenza di uno Stato multinazionale. La nascita del concetto di Stato-nazione e poi l'affermazione degli Stati nazionali sono fenomeni intimamente collegati tra loro: essi emersero storicamente a partire dal '700 e, in particolare, durante la Rivoluzione francese, che irruppe sulla scena europea – e del mondo – per spazzare via il governo dispotico, l'oscurantismo, il privilegio: «essa doveva così porre fine a quei rapporti di idee, di educazione e di cognizioni, che dividevano necessariamente la società in due classi diseguali» (Mastellone 2012: 28). Essa creò una nuova unità, che doveva realizzare i principi di libertà e uguaglianza, già contenuti nella Dichiarazione dei diritti del 1789, attraverso l'idea, anch'essa potentemente rivoluzionaria, della nazione. Quest'ultima seppe «muovere l'opinione pubblica e caratterizzò il moto politico e sociale che pose fine al regime feudale» (Mastellone 2012: 32).

In Europa, dalla fine del '700 e sulla scia degli eventi francesi, si affermò progressivamente l'idea che la nazione fosse «soggetto di volontà e diritti» e che la libertà potesse essere solo e soltanto nazionale, ossia realizzabile all'interno di una 'comunità nazionale indipendente'. Del resto, basti solo ricordare il pamphlet dell'abate Sieyès, *Qu'est-ce que le tiers état?* (1789), in cui la nazione era riconosciuta come soggetto sovrano. Stesso concetto era inoltre presente nella prima Costituzione rivoluzionaria francese del 1791. Nel corso dell'800, in Europa, si affermò così la «cultura dello Stato nazionale»; si parlava di libertà nazionale e in nome di essa si diceva di essere pronti a compiere e sopportare immani sacrifici. Essa era un'idea potente e rivoluzionaria, un'«idea emotiva» che nell'800 venne letteralmente glo-

rificata e sacralizzata. Muovendo dal piano delle idee a quello della realtà storica, basti qui ricordare i movimenti di emancipazione nazionale e di unificazione nazionale che, proprio nell'800, furono intrapresi e portati a termine con successo in Italia (1861) e in Germania (1871).

C'è però un altro elemento rilevante da prendere in considerazione: nell'800 gli Stati nazionali europei si caratterizzavano per una sostanziale omogeneità etnica e linguistica. Su questo aspetto si è discusso a lungo: esistono numerosi studi che hanno sottolineato polemicamente come tale unità e omogeneità fossero più supposte che reali e come esse fossero state in larga parte determinate e condizionate dall'alto, ossia dalla classe dirigente ma, al di là di questi aspetti che per ovvie ragioni di sintesi non prenderemo in esame, è indubbio come durante il XIX secolo lo Stato nazionale sembrasse incarnare «la raggiunta completezza dello Stato moderno», poiché attraverso lo Stato, la nazione poteva esprimersi, perseguire i propri interessi, difendere la propria libertà, che significava difendere le proprie caratteristiche nazionali, ossia la propria lingua e la propria cultura (Matteucci 1997).

Che cosa accadeva però se la comunità nazionale, intesa come presupposto all'esistenza stessa dello Stato, non costituiva un corpo unitario, che condivideva la medesima lingua, che apparteneva alla stessa etnia e si riconosceva nelle medesime tradizioni? Nell'800 tale questione era tutt'altro che accademica perché la parte centro-orientale dell'Europa ospitava una grande realtà geopolitica, l'Impero asburgico, formato da una miriade di popoli e gruppi linguistici diversi tra loro.

2. L'Impero asburgico: Stato e pluralità nazionale

Agli inizi dell'800, le idee della Rivoluzione francese, l'idea di libertà ed emancipazione nazionale erano penetrate nell'Impero: la prima grande dimostrazione del potere e della fascinazione esercitati da queste idee fu l'ondata rivoluzionaria che si diffuse in gran parte dell'Europa tra il 1848 e il 1849 e che coinvolse direttamente anche l'Impero. Numerosi furono i popoli che si ribellarono al dominio degli Asburgo in nome di principi costituzionali e nazionali. Il concetto rivoluzionario di libertà nazionale e di emancipazione nazionale acquisì una nuova forza, capace di mettere in discussione il governo della Casa d'Austria. In questo complesso contesto rivoluzionario la gamma di prospettive e progetti politici era ampia: si passava da coloro che rivendicavano la piena indipendenza nazionale dal 'giogo' austriaco, come ad esempio gli italiani, a chi, invece, chiedeva la modernizzazione politica e sociale dell'Impero (Kann 1998).

È proprio a partire da questo momento che cominciò a delinarsi nell'area asburgica una vera e propria riflessione sul destino dell'Impero e sulle condizioni più adatte ed utili per rendere quest'ultimo uno Stato unitario, coeso, efficiente, moderno, un vero *Gesamtstaat*, pur mantenendo il suo ca-

rattere multinazionale. In questa parte del Continente, a partire dal biennio '48-'49, uomini politici e intellettuali cominciarono ad interrogarsi sulla possibilità di raggiungere un durevole compromesso tra 'unità politica' e 'pluralità nazionale' che, a ben vedere, rappresenta ancora oggi un argomento di straordinaria attualità per noi europei. Vorrei quindi soffermarmi sulla fase iniziale di questa complessa riflessione, che si dipanò lungo tutta la seconda metà del '800 fino ad arrivare al crollo dell'Impero nel 1917. In particolare vorrei concentrare l'attenzione su due pensatori significativi: il boemo, statista, storico e membro del Partito liberale ceco, František Palacky (1798-1876) e, in maniera ancora più dettagliata, sul Barone ungherese, scrittore e pensatore politico di ispirazione liberale, Joseph Eötvös (1813-1871); entrambi furono coinvolti in prima persona nel biennio rivoluzionario '48-'49. L'evento politico che influenzò profondamente i due personaggi fu la nascita nel '48 della Assemblea nazionale costituente a Vienna – poi costretta a trasferirsi nella città di Kremsier per sfuggire alla reazione imperiale – e il cui compito era dare all'Impero una Costituzione moderna e liberale. Complessi furono gli argomenti affrontati nei dibattiti dell'Assemblea, che riuniva i rappresentanti delle principali nazionalità dell'Impero. Tra i tanti temi affrontati uno su tutti fu al centro di un forte e acceso dibattito, ossia la questione nazionale, termine con cui si voleva indicare i rapporti tra la Casa d'Austria, da un lato, e le nazionalità asburgiche non tedesche dall'altro. Proprio queste ultime chiedevano diritti, libertà, chiedevano di essere rispettate, rivendicavano una piena *Gleichberechtigung* (uguaglianza). In altre parole, volevano ottenere una piena ed effettiva parità di diritti tra loro e la nazionalità tradizionalmente dominante nell'Impero, quella austro-tedesca. La questione nazionale, qui brevemente descritta, avrebbe caratterizzato e condizionato nel profondo il pensiero politico asburgico post '48.

Il tema della *Gleichberechtigung* si intrecciava poi alla riforma dell'Impero: gli austro-tedeschi, ad esempio, erano favorevoli a mantenere un sistema centralizzato, mentre le altre nazionalità si dividevano tra i sostenitori del federalismo e chi, invece, invocava solo il decentramento amministrativo. La maggioranza dei membri dell'Assemblea pensava però che la Monarchia asburgica non dovesse essere abbattuta ma cambiata, trasformata: essa doveva diventare una struttura capace di *includere* le nazionalità che la componevano, nel rispetto della loro diversità.

Il 'prodotto' degli accessi dibattiti in senso alla Assemblea fu una Carta – La Carta costituzionale di Kremsier – che, pur mai entrata in vigore a causa della reazione imperiale guidata da Francesco Giuseppe, conteneva una serie di principi che avrebbero influenzato il dibattito politico asburgico negli anni successivi. Si parlava apertamente di uguaglianza tra le nazionalità, di decentramento amministrativo e di rispetto di tutte le lingue parlate nell'Impero. Se è indubbio che la Carta peccava di eccessiva astrattezza e di una certa propensione alla retorica, essa dovrebbe essere anzitutto conside-

rata come l'importante risultato del compromesso, in seno all'Assemblea, tra i sostenitori del *federalismo* e i sostenitori del *centralismo*.

L'aspetto teorico più importante che emergeva da essa era la convinzione che potesse essere realizzato un durevole bilanciamento tra unità politica e diversità nazionale. Dopo la fine del biennio rivoluzionario, non pochi sarebbero stati i pensatori asburgici che si sarebbero interrogati su come, concretamente, raggiungere un traguardo così ambizioso, che la Carta di Kremsier, seppur con i suoi vistosi limiti, aveva saputo delineare e indicare.

3. L'Impero asburgico come Stato multinazionale nella riflessione di František Palacký e Joseph Eötvös

È proprio alla luce di queste considerazioni che può essere compreso il contributo che ai lavori dell'Assemblea di Kremsier provenne dal leader carismatico dei Boemi, František Palacký. Influenzato dalla lezione di Herder, Palacký avanzò un primo progetto di riforma costituzionale, in base al quale l'Impero doveva essere riorganizzato in senso federale e su base etnico-linguistica. Il boemo immaginava la creazione di otto gruppi nazionali o province – 1. Austria tedesca; 2. Austria boema; 3. Austria polacca; 4. Austria rutena; 5. Austria degli Slavi del sud; 6. Austria romena; 7. Austria magiara; 8. Austria italiana – ognuna delle quali doveva avere la sua assemblea locale. Tuttavia, in materia di finanza, diplomazia, politica estera e politica commerciale, le otto province dovevano sottomettersi all'autorità centrale. In altri termini, egli immaginava una grande federazione che, a suo giudizio, avrebbe potuto concretizzare il principio della *Gleichberechtigung* e avrebbe potuto permettere la piena emancipazione dei popoli slavi (Kann 1998).

Palacký fu un appassionato e strenuo sostenitore della necessità di mantenere in vita l'Impero, sebbene riformato in senso federale, perché convinto che esso rappresentasse l'unico vero freno al nazionalismo aggressivo e discriminatorio degli austro-tedeschi e alle mire espansionistiche della Russia. Egli riteneva dunque che i problemi dei popoli slavi potessero e dovessero trovare una effettiva soluzione all'interno dell'Impero asburgico e non contro di esso.

La convinzione che la compagine asburgica potesse essere riformata fu condivisa anche dall'ungherese Eötvös che, per un certo periodo, fu influenzato dalle idee di Palacký, così come dai principî contenuti nella Carta di Kremsier. Tuttavia, fu altrettanto forte l'influsso che sul Barone magiara esercitò la sollevazione ungherese del '48 contro il governo centrale di Vienna. Pur godendo dello status di Regno, l'Ungheria faceva parte dell'Impero ed era sempre stata legata alla Casa d'Austria da un rapporto stretto quanto controverso. Nel biennio '48-'49, sull'onda delle ribellioni che avevano messo a ferro e fuoco l'Impero, venne creato un governo provvisorio ungherese, i cui esponenti di spicco furono il nazionalista Ladislao

Kossuth – avvocato, uomo politico, capo carismatico dei radicali ungheresi che professavano ideali democratici e indipendentisti – il moderato Istvan Széchenyi – ricco aristocratico, Ministro delle Comunicazioni, meno violentemente anti-asburgico di Kossuth – e Eötvös che fu nominato Ministro per gli Affari religiosi e per l'educazione.

La partecipazione alla vita governativa offrì a Eötvös una prospettiva privilegiata dalla quale osservare gli eventi del tempo. Egli era un uomo di convinzioni liberali, uno spirito riformatore, sensibile alle condizioni dei ceti sociali meno abbienti, che assistette alla ingloriosa fine del governo provvisorio del quale era membro e alla violenta repressione dei ribelli magiari. Per fuggire alla reazione, si trasferì per alcuni anni in Germania, a Monaco, dove elaborò il primo dei due volumi che costituirono la sua opera più celebre *Der Einfluss der herrschenden Ideen des 19. Jahrhunderts auf den Staat* (*L'influsso delle idee dominanti del XIX secolo sullo Stato*; 1851); il secondo volume sarebbe apparso tre anni più tardi. Entrambi i volumi vennero scritti e pubblicati dopo il ripristino dell'autorità imperiale di Francesco Giuseppe che, negli anni '50, diede vita ad una fase di acceso centralismo – conosciuta con il nome di neo-assolutismo – che, nelle intenzioni imperiali, doveva essere anzitutto punitivo nei confronti degli ungheresi (Stourzh 1985). Nel primo dei due volumi appena citati, Eötvös prendeva le distanze proprio dalle posizioni di Palacký, dalle quali era stato inizialmente influenzato, attraverso un ripensamento radicale del concetto di Stato nazionale e di libertà nazionale che, a giudizio del Barone, erano penetrati nell'Impero e in particolare in Ungheria, ossia in un contesto storico, politico, culturale che egli riteneva profondamente diverso da quello dell'Europa occidentale. L'opera di Eötvös, ancora oggi pressoché sconosciuta in Italia, rappresenta così un'interessante riflessione critica su concetti, idee allora imperanti in Europa.

Nel testo del 1851, il pensatore magiario individuava nella Rivoluzione francese il momento storico in cui aveva preso forma un particolare modello di Stato, lo Stato nazionale, capace di esercitare un indubbio e potente fascino. Lo Stato nazionale di matrice francese e rivoluzionaria era essenzialmente, secondo il Barone, una forma di organizzazione politica e territoriale basata su di una concezione della sovranità popolare intesa come potere assoluto, scarsamente sensibile al tema delle libertà individuali, e soprattutto fondata sul principio di nazione quale presupposto necessario al concetto stesso di sovranità popolare. Nella definizione che Eötvös dava dello Stato nazionale era evidente un richiamo critico sia alla filosofia politica di Rousseau – autore peraltro che egli aveva studiato a lungo – e, in particolare, al periodo giacobino che il pensatore ungherese sembrava sostanzialmente identificare con la Rivoluzione *tout court* (Eötvös 1851).

Eötvös sottolineava come la nazione, nel caso francese, fosse caratterizzata da una chiara omogeneità etnico-linguistica, del tutto assente nei territori dell'Impero asburgico. Di conseguenza, qualsiasi tentativo, secondo il

Barone, di esportare questo particolare modello di Stato in realtà multinazionali sarebbe stato fallimentare. A suo giudizio, proprio questo errore era stato commesso in terra magiara durante il biennio rivoluzionario 1848-1849. L'Ungheria, sebbene su scala più piccola, replicava infatti la situazione asburgica: gli ungheresi costituivano la maggioranza della popolazione ma convivevano con altri gruppi, ossia i tedeschi, ruteni, moravi, croati, serbi, con numerose minoranze la cui esistenza non poteva essere ignorata.

Tra il 1848 e il 1849 Eötvös aveva assistito alle fasi cruciali della condotta politica adottata dal governo provvisorio magiara verso tali minoranze, che chiedevano essenzialmente diritti e maggiore autonomia, e aveva dovuto constatare come da parte ungherese, fin dall'inizio delle trattative, non ci fosse stata nessuna seria volontà di raggiungere un compromesso e un vero dialogo. Semplicemente il governo provvisorio aveva pensato che la maggioranza magiara, in quanto tale, avesse il diritto di imporre la propria volontà, qualsiasi essa fosse, alle minoranze non magiare, in nome della libertà nazionale, o meglio della libertà nazionale ungherese. Eötvös aveva sicuramente dinanzi ai suoi occhi questo specifico esempio – e molti altri analoghi – quando, nell'opera del 1851, definiva in termini estremamente negativi il concetto di «appartenenza nazionale e di nazionalità». Egli instaurava un parallelo tra «nazionalità e classi privilegiate»: in entrambi i casi, a suo giudizio, ci si confrontava con gruppi convinti di possedere «qualità superiori», il cui scopo principale era «la conquista del potere», e che condividevano il concetto di «ereditarietà», in base al quale la nazionalità – così come i privilegi – era da ritenersi qualcosa di «ereditario» (Eötvös 1851). Diversamente da ciò che si predicava nel resto del continente, il principio di nazionalità appariva a Eötvös del tutto incompatibile con quello di uguaglianza e ancora di più con quello di libertà. Perché questa incompatibilità non era stata compresa prima? Perché – rispondeva il pensatore ungherese – essa non era emersa chiaramente dall'esperienza francese, ossia da quella concreta esperienza storica che aveva forgiato lo Stato nazionale, e ciò perché, a suo giudizio, la nazione francese appariva come un soggetto unitario e sostanzialmente omogeneo. La critica allo Stato nazionale di matrice francese e rivoluzionaria, la critica al concetto di nazionalità e di libertà nazionale erano funzionali ad un progetto politico di più ampio respiro e soprattutto al tentativo di elaborare un modello politico *alternativo* a quello dello Stato nazionale. Eötvös si chiedeva dunque se fosse possibile creare uno Stato coeso, pacifico, moderno, liberale, costituzionale in cui nazionalità diverse potessero coesistere. La risposta, che egli articolava nel secondo volume del 1854, era decisamente affermativa.

Relativamente all'Impero asburgico e all'Ungheria, egli proponeva anzitutto di creare istituzioni di tipo federale, di garantire ampia autonomia locale, ampio decentramento, ossia un sistema di «self-government», che si sarebbe basato sull'autonomia comunale e provinciale, sebbene poi tale autonomia avrebbe trovato un inevitabile contrappeso nell'autorità centra-

le. L'ampio decentramento doveva poi essere accompagnato da un modo diverso di concepire la nazionalità: a tutti i cittadini dovevano essere accordati medesimi diritti, indipendentemente dalla loro appartenenza nazionale, e successivamente dovevano essere istituite «associazioni nazionali» – attive all'interno di uno Stato federale e decentrato – alle quali i cittadini avrebbero aderito su base esclusivamente volontaria. In altri termini, il Barone riteneva essenziale che l'esercizio del diritto di cittadinanza – con tutto ciò che tale diritto comportava – e il riconoscimento delle libertà fondamentali dovessero essere garantiti alle singole persone, ai singoli individui, ai cittadini appunto, piuttosto che a specifici gruppi nazionali o etnico-linguistici (Eötvös 1854).

Soltanto così il principio di nazionalità si sarebbe potuto conciliare con quello di libertà e uguaglianza e quindi soltanto in questo modo, secondo il Barone, i rapporti tra le nazionalità asburgiche sarebbero stati seriamente riformati, superando la logica – per Eötvös del tutto insostenibile in una realtà così diversificata ed eterogenea – secondo la quale la maggioranza (nazionale) doveva imporre il proprio dominio alle minoranze (nazionali) e realizzare quindi la propria libertà nazionale a danno di queste ultime. Nella sua imponente opera del 1854, Eötvös proponeva di separare, anzitutto concettualmente e poi praticamente, lo Stato dalla nazione, quest'ultima intesa come corpo etnicamente e linguisticamente omogeneo, e quindi rendere lo Stato, nel caso specifico quello asburgico, *inclusivo* per i tanti popoli che lo componevano.

Le riflessioni di Palacký, e ancor più quelle di Eötvös, rappresentarono nell'800 due interessanti concezioni e visioni politiche che proponevano un concetto e un modello di Stato alternativi allo Stato nazionale accentrato. È vero che Eötvös rifiutò decisamente il principio etnico-linguistico, invocato invece dal pensatore boemo, perché timoroso che in ciascuna delle otto aree individuate da Palacký si sarebbe riprodotto all'infinito il meccanismo del dominio incontrastato della maggioranza nazionale a danno delle minoranze, tuttavia entrambi, a ben guardare, si posero lo stesso interrogativo, ossia comprendere in quale misura e come «unità politica e pluralità nazionale potessero coesistere pacificamente».

Sia Palacký, sia Eötvös abbracciarono il principio federale, ma l'aspetto per noi particolarmente significativo fu piuttosto la loro capacità di andare oltre il modello di Stato nazionale, oltre il concetto di libertà nazionale, così come questi, a loro giudizio, avevano preso forma e si erano sviluppati a partire dalla Rivoluzione francese. Entrambi cercarono di ripensare in termini critici i principi di nazionalità e di libertà nazionale, con l'intento di dimostrare che la libertà poteva essere raggiunta e difesa anche in realtà multinazionali, purché si uscisse dalla logica di 'una nazione, uno Stato'. Indipendentemente dalla fine ingloriosa dell'Impero e dal fatto che i progetti e le proposte qui delineate non trovarono attuazione, le riflessioni che abbiamo illustrato e discusso appartengono a tutti gli effetti alla Storia del

pensiero politico europeo e alla tradizione di studi che hanno indagato la natura e il significato di Stato, nazione e libertà e proprio per questo meriterebbero di essere maggiormente valorizzati, anche a livello di manualistica, soprattutto in Italia.

Bibliografia

- Bérenger J. 1992, *Storia dell'Impero asburgico 1700-1918* (I ed. 1990), trad. it. il Mulino, Bologna.
- Bóka É. 1999, *From National Toleration to National Liberation (Three Initiators of Cooperation in Central Europe)*, «East European Politics and Societies and Cultures», XIII (3), pp. 435-474.
- 2006, *Hungarian Thinkers in Search of Democratic European Identity. The ideas and discussions of Eötvös, Jászi and Bibó on Nation, State and Federation*, «Grotius, The Journal of the Institute of International Studies of the Corvinus University of Budapest», <www.grotius.hu/publ> (12/2018).
- Eötvös J. 1851, *Der Einfluss der herrschenden Ideen des 19. Jahrhunderts auf den Staat*, Verlag von Dr. Manz Verlag, I Teil, Wien.
- 1854, *Der Einfluss der herrschenden Ideen des 19. Jahrhunderts auf den Staat*, Verlag von Dr. Manz Verlag, II Teil, Wien.
- Fioravanti M. 2001, *La scienza del diritto pubblico. Dottrine dello Stato e della Costituzione tra Otto e Novecento*, vol. I, Giuffrè, Milano.
- Freifeld A. 2000, *Nationalism and the Crowd in Liberal Hungary 1848-1914*, Woodrow Wilson Center Press, Washington.
- Kann R. 1998, *Storia dell'Impero asburgico 1526-1918* (I ed. 1974), trad. it. Salerno Editrice, Roma.
- Mastellone S. 2004, *Storia della democrazia in Europa. Dal XVIII al XX secolo*, con Introduzione di N. Bobbio, UTET, Torino.
- 2012, *Da Sieyès a Marx. Ideologie in Europa (1789-1870)*, a cura di Barducci M., Cet, Firenze.
- Matteucci N. 1997, *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, il Mulino, Bologna.
- Price R. 2004, *Le rivoluzioni del 1848*, Il Mulino, Bologna (trad. it).
- Quaglioni D. 2004, *La sovranità*, Laterza, Roma-Bari.
- Sked A. 2007, *The Decline and Fall of the Habsburg Monarchy, 1815-1918*, Longman, London.
- Stourzh G. 1985, *Die Gleichberechtigung der Nationalitäten in der Verfassung und Verwaltung Osterreich*, Osterreichische Akademie der Wissenschaften, Wien.

Il secondo Quaderno del Laboratorio di Storia Moderna riprende e sviluppa alcuni interventi presentati nell'ambito del Seminario su *Temi e problemi di Storia moderna*, attivo da più di quindici anni presso il Dipartimento SAGAS dell'Università di Firenze. I contributi qui raccolti discutono da punti di vista diversi *La costruzione dello Stato Moderno*, attraverso la lenta e complessa evoluzione della sovranità centrale rispetto alle autonomie, il ruolo delle corti, lo sviluppo della diplomazia e del suo cerimoniale e la storia dell'idea di libertà. Sono analizzati in particolare i casi dell'Elettorato di Sassonia e della monarchia di Francia nel Cinquecento, i *Consigli* di Scipione Ammirato, il tema della democrazia nell'*Encyclopédie* e quello della pluralità nazionale per la protezione delle minoranze nell'Impero asburgico.

LEA CAMPOS BORALEVI, professore ordinario di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Firenze e presidente fondatore della European Society for the History of Political Thought, ha pubblicato saggi noti a livello internazionale sul pensiero di Bentham, sul femminismo, sulle dottrine sociali della proprietà, sui rapporti fra spazio e politica e sulla *Politeia biblica* come modello nella storia del pensiero politico.

13,90 €

ISBN: 978-88-5518-000-9



9 788855 180009